

Giornale di Sicilia 18 Febbraio 2016

«Le mie aziende rovinate dalla mafia». Imprenditrice accusa i suoi estorsori in aula

Unisce le punte di pollice e indice, formando un cerchio: sembra un «ok», invece Salvatore Taormina vuole dire un'altra parola. «Zero». Risponde così, il grossista di carne, alla domanda sul numero di clienti che gli sono rimasti dopo avere subito ed essersi rifiutato di cedere alle estorsioni dei mafiosi di Restittana. Anziano, ben vestito, capelli bianchi, spessi occhiali di tartaruga da astigmatico, Taormina guarda dritto davanti a sé, mentre risponde alle domande in tribunale e ogni parola del testimone è un atto d'accusa, pronunciato senza timore nei confronti degli imputati, che lo ascoltano dentro le gabbie, in religioso e attento silenzio, come i parenti che affollano l'aula di corte d'assise, in cui tiene udienza la quarta sezione del tribunale. La vittima del racket parla al processo Apocalisse, dopo la deposizione della figlia, Stefania Taormina, ex amministratrice di società ormai quasi tutte decotte, dopo le denunce e la forte contrapposizione ai boss, decisa dagli imprenditori con l'appoggio di Addiopizzo e Libero Futuro, che li assistono pure in dibattimento come parti civili, con gli avvocati Salvatore Forello e Valerio D'Antoni. Lei oggi non vive più in Italia e fa un altro lavoro. Non per paura: forse solo per disgusto.

Anche Stefania aveva ricostruito con freddezza e lucidità quel che era avvenuto, parlando di una rapina in casa, realizzata da una decina di persone che si erano presentate con le pettorine (ovviamente fasulle) della Guardia di Finanza. «Dicevano di cercare un latitante, di dover perquisire la casa — dice la giovane donna, rispondendo al pm Annamaria Picozzi — ma ogni cosa di valore che trovavano se la prendevano. Abbiamo capito quasi subito che non erano veri finanzieri, ma abbiamo retto il gioco per evitare conseguenze più gravi. Volevano denaro liquido e gioielli, ma cercavano anche fatture, cosa strana». Ottantamila euro in oro e preziosi, ventimila in contanti, fu il bottino. Ma aveva un senso trafugare pure i documenti contabili, che erano la prova che c'erano state interferenze nelle attività delle aziende di famiglia, la Taormina srl e la Ingross Carni: «Si presentavano dai miei clienti e dicevano che dovevano pagare a loro, non a me — racconta Salvatore —. Chi erano? Sergio Ilardi, Leonardo Clemente. Per dimostrare queste anomalie noi ci eravamo fatti rilasciare fatture quietanzate dai clienti, che dicevano di avere pagato a loro e non a me». Clemente e Ilardi sono due imputati, nel processo abbreviato, ed erano riusciti ad entrare nella sfera delle imprese del grossista: nella Ingross c'era Ilardi, lontano parente di Taormina (scarcerato dal tribunale del riesame, per mancanza di indizi). Tutto per acquisire la società e

cercare di estromettere i Taormina, sostiene l'accusa. Stefania, da formale e sostanziale amministratrice, per proteggerlo si era più volte frapposta fra sé, gli «interlocutori» e il padre: «Dovevano parlare con me, non con lui», ripete davanti al presidente del tribunale, Vittorio Alcamo.

Il papà racconta altri episodi: «Andai alla macelleria di Giuseppe Zarcone, mio cliente, che mi doveva pagare. Ma lì dentro c'era Gregorio Palazzotto, che mi disse che non era il momento, non era il caso di parlarne. In pratica mi mandò via. Tutti i clienti pagavano a Clemente, che si presentava da loro, dicendo che a me non dovevano dare nulla. Dove passavano loro io non potevo raccogliere niente». Personaggio centrale della vicenda è uno degli imputati, Girolamo Taormina, detto Mimmo, solo omonimo delle parti civili: «Mi diceva che lui aveva trenta persone a disposizione, che mi avrebbe fatto finire sulla sedie a rotelle. In un'altra occasione mi disse che "i cuosi tinti i sapiemu fari tutti"». Salvatore Taormina però non inollava e per rivendicare i propri diritti andò anche da due avvocati civilisti, poi «visitati» pure dai picciotti: «Uno dei due, dopo, aveva la faccia bianca come un foglio di carta. All'altro dissero che i 76 mila euro che doveva chiedere per mio conto glieli avrebbero infilati... Rinunciarono entrambi al mandato».

Riccardo Arena